

FUNZIONE SOCIALE DEL FISCO E PROPOSTE USB

Non è la prima volta che come USB ci misuriamo con temi generali che hanno comunque un riflesso diretto sulle condizioni di lavoro che viviamo quotidianamente negli uffici.

Le iniziative che abbiamo assunto in occasione del referendum costituzionale Renzi Boschi del 4 dicembre 2016 o quelle sull'abrogazione del vincolo del pareggio in bilancio, hanno un unico filo conduttore che costituisce anche il tema oggetto del convegno di oggi: la difesa di quei diritti sociali contenuti nella nostra Costituzione oggetto da tempo di un forsennato attacco da parte delle politiche imposte dalla governance europeista.

Affrontare questi temi per l'USB significa farsi carico di un compito che è nel DNA della nostra O.S: coniugare e saldare l'aspetto più strettamente sindacale, quello del quale ci occupiamo quotidianamente per la difesa del salario e dei diritti, per avere contratti dignitosi, per ottenere un ordinamento professionale che dia possibilità di crescita a tutti i lavoratori, con una visione più generale che parta proprio dalla difesa di quei diritti (salute, istruzione, pensioni e fisco equo) che rappresentano la funzione sociale del lavoro pubblico e il cui svuotamento sta determinando una mutazione radicale della funzione della P.A.

In altre parole ci siamo assunti anche un compito di tenuta di quel quadro costituzionale oggi attaccato su più fronti e in particolar modo per effetto delle ricette economiche che derivano direttamente dai Trattati europei.

Non è un caso che nel manifesto di convocazione di questo convegno abbiamo riportato l'art. 53 della Costituzione (il c.d. principio di progressività dell'imposta) ma avremmo anche potuto far riferimento all'articolo 3, comma 2, della Costituzione, il principio di uguaglianza sostanziale in base al quale *"E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese"*.

Come è possibile infatti garantire l'eguaglianza di chance di cui all'articolo 3, comma 2, senza un sistema di tassazione davvero progressiva che costituisce, appunto, il principio cardine dell'articolo 53 della Costituzione?

E allora è evidente che il tema che vogliamo affrontare oggi, e lo faremo dal punto di vista della tassazione, è proprio quello delle diseguaglianze.

Non è un mistero per nessuno che le politiche liberiste degli ultimi 30 anni hanno approfondito le diseguaglianze scavando un fossato tra chi è stato risucchiato nella precarietà o tra quel ceto medio impoverito e chi, invece, da queste politiche ha tratto beneficio arricchendosi sempre più.

Il rapporto Oxfam sulle diseguaglianze fotografa bene la situazione con la quale ci misuriamo: con il 5% più ricco degli italiani titolare da solo della stessa quota di patrimonio posseduta dal 90% più povero e con il 72% del patrimonio totale posseduto dal 20% più ricco, mentre il 60% più povero ha appena il 12,4% della ricchezza nazionale.

O, ancora, nel periodo 2006-2016, con la quota di reddito nazionale disponibile lordo del 10% più povero degli italiani diminuita del 28%, mentre oltre il 40% dell'incremento di reddito complessivo registrato nello stesso periodo è fluito verso il 20% dei percettori di reddito più elevato.

Se questo è il quadro generale dobbiamo porci allora degli interrogativi che chiamano in causa direttamente anche il nostro sistema fiscale. E qui torniamo alla domanda del manifesto di convocazione di questo convegno: il Fisco è uno strumento di giustizia

sociale attraverso il principio di progressività dell'imposta, oppure si è progressivamente allontanato da quel principio ed è divenuto strumento che ha acuito ed approfondito le diseguaglianze sociali?

E se, come noi riteniamo, è strumento che ha approfondito le diseguaglianze, quali proposte possono riallinearlo al quadro costituzionale consentendo ai lavoratori del settore di riprendere quella funzione sociale che dovrebbe tendere, appunto, a un Fisco socialmente equo che svolga una funzione davvero redistributiva?

Prima di provare a dare risposta a questi interrogativi attraverso le proposte che abbiamo formulato come USB, vogliamo fare alcune osservazioni.

Il tema della lotta all'evasione sembra essere tornato al centro del dibattito politico, in un paese dove per troppo tempo parlare di politiche fiscali ha significato parlare di condoni nelle varie forme e declinazioni che abbiamo conosciuto.

Questo è senza dubbio un fatto positivo, ma al contempo non possiamo non evidenziare che, a nostro avviso, al di là dei singoli provvedimenti (ora si parla tanto di lotta al contante, abbassamento delle soglie di punibilità ed inasprimento delle sanzioni) occorra avere, anche sul Fisco, uno sguardo lungo che superi gli interventi che di volta in volta si mettono in campo, spesso di natura emergenziale, e ragionare su un piano sistemico: per USB un ragionamento di questo tipo non può che partire dalla necessità di riallineare il nostro sistema fiscale alla funzione che la Costituzione gli assegna.

E questo crediamo sia ancora più importante in un momento in cui (e chi lavora negli uffici operativi lo sa bene perché lo vive quotidianamente, penso per esempio agli sportelli dove precipitano tutte le contraddizioni del controverso rapporto lavoratori/contribuenti) si è incrinato il rapporto tra i contribuenti e il Fisco perché chi paga le tasse non vede un ritorno in termini di prestazioni sociali che invece vengono ridotte a seguito dei tagli alla spesa sociale, mentre l'evasione fiscale continua a viaggiare sui 190 miliardi annui.

E questo ci introduce verso un'altra riflessione: non è vero, come spesso sentiamo ripetere, che in Italia c'è una pressione fiscale troppo alta. La genericità ed indefinitezza di questa affermazione nasconde il vero dato: la profonda diseguaglianza nella tassazione.

Come ha rilevato una ricerca congiunta dell'Università di Berkely e di Copenaghen, ogni anno il 40% dei profitti delle multinazionali viene dirottato verso i paradisi fiscali per eludere le normative nazionali. In Italia le multinazionali spostano ogni anno il 19 per cento dei profitti realizzati nel nostro paese verso i paradisi fiscali per un totale di 24 miliardi dei quali 20 restano in Europa: in particolar modo in uno dei sei paradisi fiscali comunitari (Belgio, Lussemburgo, Irlanda, Olanda, Malta e Cipro).

Se quel denaro venisse tassato in Italia frutterebbe circa 6 miliardi, soldi pubblici che, per esempio, potrebbero essere investiti per il risanamento ambientale dell'Ilva, riprendendola in mano pubblica e trasformando la produzione mortifera di quella fabbrica.

D'altronde lo scandalo dei Panama Papers di qualche anno fa ha messo proprio in luce la centralità dell'evasione fiscale nell'economia globale.

O, ancora, un recente studio della CGIA di Mestre ha verificato che l'entità dell'evasione delle grandi aziende è 16 volte superiore a quella delle piccole aziende! Ed è evidente che quelle grandi aziende hanno a disposizione uno stuolo di professionisti che utilizzano strumenti raffinati per aggirare il fisco che non saranno minimamente scalfiti dalla tracciabilità dei pagamenti.

E' paradossale che la polemica anti tasse ha prodotto nel corso degli anni uno sbilanciamento della tassazione a favore delle società di capitali riducendo la tassazione di quest'ultime (dal 50% del 1974 all'attuale 24% realizzando per le imposte sulla società nei fatti una *flat tax*) ed invertendo la tendenza a recepire nella legislazione il principio della

progressività dell'imposta.

Per quel che riguarda l'Irpef, se confrontiamo le 32 aliquote della riforma fiscale del 1974 con una progressività che andava dallo scaglione più basso con un'aliquota del 10% a quello più alto del 72%, con le attuali 5 aliquote che vanno dal 23% al 43%, abbiamo una rappresentazione plastica di questa tendenza.

Quello che manca e a cui vogliamo dare voce anche con questo convegno, è il punto di vista di quella parte del paese (pensionati, lavoratori dipendenti e in generale gli strati più bassi della popolazione) che le tasse le pagano fino all'ultimo (l'80% del carico fiscale Irpef grava su pensionati e lavoratori dipendenti) e ben oltre quello che dovrebbe, proprio in virtù di un sistema fiscale che si è allontanato da una tassazione progressiva

Politiche di investimento sui lavoratori.

C'è un elemento che costituisce la *conditio sine qua non*, il presupposto per affrontare qualsiasi discussione sulla lotta all'evasione e, che, invece, nel dibattito corrente è sistematicamente eluso.

Senza politiche sul personale espansive qualsiasi discorso sulla lotta all'evasione è lettera morta. E invece all'Agenzia delle Entrate la *spending review*, il blocco del turn over, hanno determinato che dal 2005 ad oggi il personale non dirigente è passato da circa 46.000 unità agli attuali circa 36.000 con una perdita di circa 10.000 unità, senza considerare le decine e di uffici chiusi. All'Agenzia delle Dogane, invece, il personale non dirigente si è attestato negli ultimi 15 anni su circa 10.000 unità, comprensive però dei circa 2.500 lavoratori dei Monopoli incorporati recentemente nell'attuale Agenzia delle Dogane e dei Monopoli.

Rispetto alle politiche sul personale occorre allora muoversi in due direzioni.

Da un lato attraverso un piano massiccio di assunzioni che costituisca il volano per l'attività di contrasto all'evasione, dall'altro politiche che investano sul personale già in servizio attraverso processi di valorizzazione: questo significa intervenire sugli insopportabili ed ingiusti tagli al nostro salario accessorio, stabilizzare le risorse e dotarci di un ordinamento professionale inclusivo che fotografi davvero l'attuale realtà lavorativa.

PROPOSTE USB

Abolizione dell'Iva sui beni di prima necessità

Le imposte indirette e in particolar modo l'IVA hanno accresciuto il loro peso in termini di gettito fiscale. Si tratta, come è noto, di una imposta regressiva che nominalmente impatta nella stessa misura sui redditi più bassi così come su quelli più alti. In realtà l'Iva pesa in maniera molto diversa, visto che i redditi medio/bassi spendono in proporzione una fetta molto più alta, se non la loro totalità per i consumi necessari, a differenza dei redditi più alti.

Tale impostazione ha di fatto stravolto l'impianto costituzionale che tendeva a potenziare l'imposta progressiva sul reddito e a relegare l'imposta sui consumi e quelle indirette ad una funzione marginale.

Durante i lavori dell'Assemblea Costituente che nel 1947 elaborò il testo dell'articolo 53 della Costituzione, il relatore Salvatore Scoca in relazione al passaggio dall'imposizione proporzionale a quella progressiva affermava che *“Se poi consideriamo che più dei tributi diretti rendono i tributi indiretti e questi attuano una progressione a rovescio, in quanto,*

essendo stabiliti prevalentemente sui consumi, gravano maggiormente sulle classi meno abbienti, si vede come in effetti la distribuzione del carico tributario avvenga non già in senso progressivo e neppure in misura proporzionale, ma in senso regressivo. Il che costituisce una grave ingiustizia sociale, che va eliminata, con una meditata e seria riforma tributaria. (...).

Sempre nei lavori dell'Assemblea costituente, l'On Meuccio Ruini nel restringere l'ambito di applicazione delle deroghe al principio di progressività chiariva che *“non tutti i tributi diretti possono essere applicati con criterio di progressività. D'altra parte, se ai singoli tributi indiretti non si addice il metodo della progressività, si può e si deve tener presente complessivamente tale criterio, gravando la mano sui consumi non necessari e di lusso”*.

Ebbene i dati pubblicati dal MEF sulle Entrate tributarie 2018 attestano che 247 miliardi provengono dalle imposte dirette e 215 dalle imposte indirette di cui ben 133 dall'Iva! In questi dati vi è la fotografia di un sistema tributario che nel corso del tempo è stato letteralmente allontanato dalla sua funzione originaria per dirigersi verso obiettivi diametralmente opposti rispetto a quelli per cui era stato concepito.

Una tendenza, quella dell'inasprimento dell'imposizione indiretta a scapito della progressività dell'imposizione diretta, in atto in tutta Europa.

Relegare le imposte sui consumi e quindi quelle indirette ad una funzione marginale, abolire l'IVA sui beni di prima necessità uniformerebbe, quindi, il nostro sistema fiscale al dettato costituzionale, rilanciando i consumi e la domanda interna.

Al contrario, l'aumento dell'Iva o il reperimento di risorse per scongiurarlo (le c.d. clausole di salvaguardia che si ripropongono di anno in anno) con conseguente taglio della spesa sociale, si porrebbero in conflitto con esso.

Forte progressività dell'imposta

Abbiamo già evidenziato come nel corso del tempo si è passati sul fronte IRPEF dai 32 scaglioni di reddito della riforma tributaria del 1974 (con una aliquota del 10% per lo scaglione più basso e del 72% per il più alto, con una forte differenziazione tra i redditi compresi nelle fasce più basse e quelli invece ricompresi nelle fasce più alte) ai 5 attuali, innalzando le aliquote applicabili sui redditi più bassi ed abbassando sensibilmente quelle sui redditi più alti in una complessiva riduzione della forbice tra le aliquote comprese attualmente tra il 23 e il 43%.

Occorre quindi potenziare la progressività dell'imposta per renderla davvero spina dorsale del nostro sistema tributario, avviando un percorso in base al quale i redditi più alti devono pagare di più mentre va alleggerito il carico sui redditi medio bassi per attuare davvero una redistribuzione dall'alto verso il basso in un'ottica di solidarietà sociale. Questo percorso non può non passare attraverso una revisione delle aliquote e degli scaglioni di reddito che riprenda lo spirito che ispirò l'introduzione in Costituzione dell'articolo 53.

L'obiettivo della progressività delle imposte, infatti, è ridurre le diseguaglianze e restituire a chi ha poco risorse sotto forma di servizi sociali finanziati dalle imposte oppure di trasferimenti di reddito.

Patrimoniale sulle grandi ricchezze

Quando ragioniamo di una imposta di questo tipo va considerato non il patrimonio qualunque esso sia, ma individuare un certo livello di valore del patrimonio.

Il modello insomma non può essere quello che ispirò il governo Monti, per esempio

attraverso l'IMU sulla prima casa.

La nostra proposta va quindi nella direzione di introdurre una patrimoniale sulle grandi ricchezze per colpire lo stock di ricchezza accumulata nel tempo se superiore a un determinato tetto.

Una operazione che, quindi, dia piena attuazione al principio della capacità contributiva in un'ottica di solidarietà, equità e perequazione sociale perché consentirebbe, per esempio, di recuperare al criterio di progressività della tassazione manifestazioni di ricchezza che ne sono attualmente escluse in sede di imposizione sul reddito (ad esempio rendite finanziarie e redditi di capitale in genere).

Conclusioni

Le proposte che abbiamo avanzato ci consentirebbero di uscire da quel bipolarismo che spesso attraversa la discussione sul Fisco: un dibattito che oscilla tra il "Fisco amico" (mai espressione fu più infelice) e "manette agli evasori", tra l'innalzamento del tetto per l'uso del contante e la lotta al contante.

Abbiamo più volte espresso critiche nei confronti dell'espressione "Fisco amico" perché dietro quelle parole si celava una visione della tassazione tutta sbilanciata a favore delle grandi imprese, così come non ci entusiasma sentir parlare di "manette agli evasori" perché troppo spesso l'exasperazione dei toni è inversamente proporzionale all'efficacia delle misure adottate. Sappiamo bene che senza una politica espansiva nei confronti del personale non solo nessun evasore respirerà il carcere anche solo per mezz'ora, ma potrà continuare indisturbato ad evadere o eludere il fisco. Così come non crediamo che si possa attribuire alla lotta al contante una funzione taumaturgica perché, proprio alla luce di quello che dicevamo prima, non scalfisce certamente l'evasione delle multinazionali e delle grandi aziende.

Riteniamo allora che occorra intervenire a livello sistemico: le nostre proposte, pur non avendo la pretesa di esaurire il campo di tutti gli interventi necessari, comunque indicano una direzione che tende alla redistribuzione del reddito, preconditione per favorire un aumento dei consumi e quindi della domanda aggregata, e dell'occupazione.

Non si tratta del libro dei sogni ma di cambiare il punto di osservazione: e per noi la bussola deve essere la Costituzione poiché è all'interno di quel quadro che si deve collocare la politica fiscale.

Sappiamo che non è facile perché si tratta di far emergere un punto vista radicalmente diverso da quello corrente, ma il nostro auspicio è che anche a partire da questo convegno e dalla mobilitazione che metteremo in campo, si possa aprire una discussione nel paese affinché il Fisco diventi davvero sinonimo di redistribuzione e giustizia sociale.

Alessandro Giannelli (Unione Sindacale di Base)